

# L'IN-CANTO DELLA LITURGIA

## *Dal fare canti nella celebrazione al «Celebrare Cantando»*

A cura di Mons. Pierangelo Ruaro

“L'in-canto della liturgia” - “Celebrare cantando”. Il titolo e il sottotitolo della nostra conversazione stabiliscono una specie di confine entro il quale collocare le nostre riflessioni. L'in-canto della liturgia esprime la necessità del canto nell'esperienza rituale. Il “celebrare cantando” è il traguardo da raggiungere.

Se, infatti, la liturgia è il vertice della comunione tra Dio e l'uomo, e se il canto è il vertice dell'espressione dell'uomo, allora non ci può essere una liturgia senza canto. Il canto dice certamente il senso della bellezza e dell'infinito di Dio, ma nel contesto di un'azione liturgica il discorso musicale si spinge più in là. Non è solo una questione di «contorno»; nemmeno è un elemento destinato solamente a suscitare emozione. Canto e musica mirano a creare azione: non siamo noi ad inserire questo linguaggio; è l'azione rituale che usa il codice musicale, canoro e sonoro, dandogli la stessa importanza degli altri codici verbali e non verbali. Valga per tutti un esempio: nell'Ordinamento Generale del messale romano al n. 62 si parla della acclamazione prima della lettura del vangelo. Per noi è un canto trattandosi di alleluia o corrispondente quaresimale. Però l'Ordinamento scrive: *«tale acclamazione costituisce un rito o atto a sé stante, con il quale l'assemblea dei fedeli saluta e accoglie il Signore che sta per parlare nel Vangelo e con il canto manifesta la propria fede»*. Un elemento che per noi è valutato spontaneamente con un canto, in realtà viene definito come un gesto di saluto e accoglienza. Ciò che conta non è il cantare ma, attraverso il canto, accogliere e salutare. Il canto dunque come gesto, esattamente come un gesto della mano o del capo: esprime e significa, dice che cosa mi sta passando dentro e lo rende noto agli altri, sia in ciò che canto sia nel modo in cui canto.

E se si privilegia il gesto comunicativo del canto è proprio perché si riconosce che l'armonia dei suoni ha qualcosa di più intimo, di più segreto, di più misterioso dell'armonia, per esempio, delle linee e dei colori. Nei confronti della parola stessa l'intervento della musica fa compiere al processo comunicativo un vero e proprio «salto di qualità».

Perché la *parola*, è già in se stessa fondamentalmente un evento musicale (*cantus obscurior*, dicevano gli antichi retori). La cantilena, oppure le stesse cadenze dialettali, determinano una musicalità di base della parola. Quando poi questa parola, che è manifestativa della interiorità della persona, arriviamo a modularla col sussidio delle vibrazioni dell'apparato vocale, con la suggestione timbrica e un'anima ritmica, allora il processo comunicativo compie un vero «salto di qualità». Per questo nella storia dell'uomo, sempre, la intonazione vocale ha *preceduto*, come veicolo di comunicazione, la anche più rudimentale formalizzazione lessicale. Prima dei glossari ci sono i segnali sonori; prima di elementari costruzioni sintattiche ci sono i ritmi e le melodie.

Potremmo dire, riprendendo una affermazione di P. Squeri, che «in principio, la nostra mente è stata musica, prima di essere qualsiasi cosa».

Proviamo, ora, ad accennare ad un minimo *excursus*, in quel ricco panorama di miti e leggende relativi alla musica elaborati nell'antica Grecia e in alcune grandi religioni; come pure su alcuni passaggi che la Bibbia ci presenta sulla musica o sul suono.

### **Antichi miti greci**

Per la cultura greca, il valore della musica risiede nel fatto che essa agisce sull'anima e sulla volontà: è indispensabile per vivere esperienze-limite come il lutto e la fruizione della bellezza, ma anche esperienze più quotidiane come il gioco e il godimento.

Così, secondo quanto scrive Pindaro, Atena (da cui avrebbe avuto origine la musica), commossa dal pianto straziante delle sorelle di Medusa decapitata, crea per loro i *nómoi* musicali: melodie che esprimono e aiutano a sopportare la disperazione, tengono viva la memoria della defunta e aiutano a elaborare il lutto.

Nel mito di Dioniso la musica è concepita come un suono che prorompe dall'intimo dell'animo umano; in quello di Apollo è, invece, un suono esterno che la divinità manda agli uomini per ricordare loro l'armonia dell'universo.

Infine (ma lo tengo per ultimo solo per potergli dedicare qualche parola in più) il mito di Orfeo, cantante e suonatore di lira. Con il suo canto d'amore commuove gli dei dell'Ade che gli restituiscono la sua sposa Euridice. Se, poi, l'impresa di liberare Euridice dagli inferi fallisce, (cioè l'impossibilità di riportare in vita un morto), essa non dipende dalla insufficienza del canto, bensì da Orfeo che non ha rispettato le condizioni impostegli: non volgersi a guardare indietro Euridice, prima di essere usciti del tutto dagli inferi ed emersi di nuovo alla luce. Il mito di Orfeo è entrato molto presto nell'ambito cristiano. Nelle pitture delle catacombe, Cristo che scende negli inferi viene rappresentato con Orfeo che doma le bestie infernali. Anche per il dottore cristiano Clemente di Alessandria (150-215), la figura di Orfeo è simbolo del Cristo che discende agli inferi. Alla musica non è mai stata attribuita forza più grande di questa: la musica vince la morte. Detto in chiave cristologica, in essa è presente la forza della risurrezione. Inutile dire quante opere liriche e composizioni musicali siano state dedicate al mito di Orfeo...

Se proviamo ora a scorrere la Bibbia da capo a fondo, anche velocemente, potremo vedere con facilità come ci siano brani in poesia e brani in prosa: quelli in poesia sono versificati, quelli in prosa no.

Ma se facciamo i conti di quanta parte della Bibbia è in poesia scopriamo che la percentuale è altissima; probabilmente più della metà della Bibbia è in poesia. Basta pensare che i due libri più consistenti, i più voluminosi, sono il libro dei **salmi** e il libro di **Isaia**. Bene: il libro dei salmi è tutto in poesia e il libro di Isaia è tre quarti in poesia.

E la poesia, nell'epoca biblica, era tutta cantata. Nel mondo antico non esisteva la poesia recitata: esisteva la poesia declamata e cantata. I cantici e i salmi erano canti, come pure, per esempio, le Lamentazioni di Geremia: tutti brani costruiti su un genere musicale metrico. Lo stesso vale per i cantici inseriti nel Nuovo testamento (Magnificat, Benedictus, Cantici Paolini...): erano tutti cantati.

Qui, però, la musica non è considerata tanto da un punto di vista artistico o estetico, ma soprattutto da un punto di vista teologico: la musica è veicolo di Dio, e con la musica si può rendere più facile l'incontro con Dio.

La figura biblica per antonomasia legata alla musica è Davide. Partiamo da lui. Ma arriviamo a lui partendo da una premessa che ci è offerta da un testo giudaico, e precisamente dal Talmud (che è una raccolta di testi di letteratura giudeo-rabbinica):

*"La musica del Signore, cominciò con la bocca,  
e gli strumenti di Davide sono serviti a modulare i toni,  
ma il vento del Signore mosse le arpe".*

Questa affermazione contiene **tre elementi** principali:

- il primo è rappresentato dall'*uomo*, dalla sua bocca che canta e che esprime la lode;
- il secondo è lo *strumento* materiale, in particolare gli strumenti che Davide rielabora e converte all'uso sacro;
- il terzo e più importante elemento è l'*ispirazione*: il vento di cui si parla è Dio stesso.

Chi non crede legge nella musica soltanto la genialità, ma chi è mosso dalla fede vede in maniera suprema nella musica il **passaggio** dell'infinita sapienza e bellezza **di Dio**.

E proprio la tradizione giudaica immagina che i salmi e le loro armonie siano nati in questo modo, mentre Davide, sotto una tenda, quando era ancora combattente nel deserto, ascoltava il fluire del vento attraverso la cetra che aveva appesa ad un albero e risuonava del comporsi delle armonie. Ecco, dunque, che traspare la **dimensione** trascendente, **spirituale della musica**: questa è la ragione per cui si può parlare anche di teologia della musica.

Molti **salmi** ci aiutano a comprendere in che cosa consista il meraviglioso dono concesso a Davide, che anche noi dobbiamo chiedere a Dio.

*"Cantate al Signore un canto nuovo, con arte suonate la cetra e acclamate," (Sal 33,3).*

*"È bello rendere grazie al Signore e cantare al tuo nome, o Altissimo, annunciare al mattino il tuo amore, la tua fedeltà lungo la notte, sulle dieci corde e sull'arpa, con arie sulla cetra". (Sal 92, 1-4).*

*"Cantate inni con arte" (Cfr. Sal 47,8).*

C'è nella Bibbia, un "*filo musicale*" che invita ripetutamente a cantare. Davide sarebbe colui che raccoglie questo filo musicale che serpeggia all'interno dell'armonia del creato.

Nei miti e nelle leggende che parlano dell'origine della vita, sia nel mondo orientale che in quello occidentale arcaico, c'è sovente la presenza di un suono generatore. Nell'India antica la tradizione vedica parla di «*un essere ancora immateriale che dalla quiete del non essere improvvisamente risuona, a poco a poco convertendosi in materia, e così diventa mondo*

creato».

*Prajapati*, il dio delle origini, il signore delle creature, nasce da un concerto di 17 tamburi. *Shiva* crea il mondo danzando. Il dio *Krishna* si presenta come il più grande suonatore di flauto.

In un testo sacro della fede Indù parallelo alla Genesi, troviamo questo passaggio:

*"All'inizio dei tempi, regnava il silenzio, ma Dio c'era da sempre, era una melodia, e la melodia era Dio. Un rombo immenso squarciò lo spazio, divise la melodia in miriadi di particelle, e, come per incanto, queste si raggrupparono e diedero vita al cielo e alla terra, alla luna e alle stelle, ai monti e ai mari, agli alberi e ai fiori, agli uomini e alle bestie e alle note che raccogliamo nei nostri canti di lode".*

Qui il cerchio che si chiude: Dio è l'armonia, Dio è suono perfetto che squarcia il nulla e il silenzio; questo suono si sfrangia e dà origine a tutto, si cristallizza, si concretizza nel creato e, alla fine, in una forma suprema, arriva sulle nostre labbra per diventare lode che ritorna in Dio, così da ricominciare il ciclo.

Questa intuizione ci permette di comprendere meglio il primo capitolo della *Genesi* e il prologo di *Giovanni*.

Partiamo dalla creazione:

*"In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. " (Gen 1,1-3).*

E' la parola di Dio che fa germogliare la luce, la prima realtà creata: dunque **è un evento sonoro**, la parola, **che apre la creazione**.

Come nella tradizione orientale Dio plasmerà la materia, ma soltanto dopo aver usato la parola.

D'altra parte, nel Nuovo Testamento, il prologo di Giovanni dice:

*"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui" (Gv 1,1-3).*

Dunque, la creazione germoglia dalla Parola di Dio.

C'è un altro testo interessante, che troviamo nel libro di Giobbe:

*"Ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio" (Gb 38,6-7).*

E' bellissima questa rappresentazione della creazione di Dio, il quale sta "piantando" l'universo, ponendo una pietra angolare che tenga insieme tutte le dimensioni cosmiche: in

questo meraviglioso momento le stelle del mattino, gli angeli, i figli di Dio, intonano un grandioso corale, per cui **la creazione è accompagnata dalla musica.**

Se aggiungiamo il Salmo 19 (*"I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento ..."*) davvero, possiamo pensare che l'universo sia stato creato durante un concerto, da un Dio che giocava, che danzava, che parlava, e un universo che al suo interno è dotato di una celestiale armonia.

**I greci** descrivevano in modo particolare l'invenzione della musica. Il IV Inno di Omero racconta che un giorno Hermes, Dio dell'arte, mentre passeggiava, inciampò nel guscio vuoto di una tartaruga; raccolto il guscio vi mise delle corde, e, dopo averle tese, per gioco cominciò a suonare.

Questo racconto suggerisce come **la musica era esistente da sempre, doveva semplicemente essere estratta**, proprio come da una cavità.

La musica esiste e va colta anzitutto in questa sua dimensione cosmica: è il respiro del mondo. Come ci fa cantare il Salmo 150: *"Tutto ciò che respira dia lode al Signore"* (v.5).

### **LE CARATTERISTICHE DEL CANTO CRISTIANO: IL CANTO E' UN "SIMBOLO"**

Perché si canta in una celebrazione? Non per renderla più bella (o, quantomeno, questo non è il motivo di partenza ma casomai una eventuale conseguenza) e ancora meno per riempire qualche buco. Si canta perché il cantare è un simbolo. Cioè il canto indica sempre, o dovrebbe indicare sempre qualcosa di più e qualcos'altro, oltre a quello che già dice il testo, la musica e coloro che la eseguono.

Il canto fa parte del grande "simbolo" che è la liturgia. La Liturgia è simbolo in quanto dietro ciò che si vede (l'insieme di riti, parole e gesti) si realizza un altro evento, che non si vede ma è reale: è Dio che si fa presente e continua a salvare; e c'è un popolo che si fa salvare e, riconoscente, se ne fa anche testimone. Il canto si colloca qui: non è soltanto una maniera di rivolgersi a Dio, di invocarlo o di lodarlo. E' azione con cui si celebra e si attua una salvezza compiuta e offerta.

Rimaniamo ancora nella Bibbia per estrarre una prima caratteristica della presenza del canto all'interno di una celebrazione cristiana. Nella Bibbia è Dio stesso che suscita il canto nel cuore dell'uomo e lo innalza con la lode fino a lui.

La Bibbia è piena di testimonianze di questo tipo: se prendiamo, per esempio, il Cantico di Es.15, (dove si loda il Signore *'veramente glorioso perché ha affondato nel mare i carri, i cavalli e i soldati egiziani,'* mentre al popolo ebraico ha concesso di attraversare il mare), si nota come il canto è preceduto da un racconto 'in prosa' che descrive il prodigio e le azioni dei protagonisti; dopo la narrazione c'è una specie di momento contemplativo in cui, attraverso il canto si commenta quanto è accaduto.

In una parola il canto svolge la stessa funzione del 'salmo responsoriale' che segue la proclamazione della lettura sacra: egli rende attuale e universale l'evento e fa dire ad ogni

uomo salvato dalle acque del peccato *'voglio cantare in onore del Signore perché ha mirabilmente trionfato gettando in mare cavallo e cavaliere...'*

La bibbia ci insegna che il canto cristiano è sempre legato a ciò che Dio fa per noi: è una specie di riverberazione, contemplazione, attualizzazione di ciò che Dio continuamente opera. E' Dio stesso che oltre a parlarci e a comunicarci il suo amore, ci suggerisce anche le parole della nostra risposta.

Il canto è simbolo anche perché porta in sé la capacità di esprimere davanti a Dio quello che noi siamo. Basta pensare ai diversi modi in cui si canta: il canto assembleare a una voce, il canto corale a più voci e il canto polifonico.

**Il canto all'unisono:** *unità dei credenti.* Il canto assembleare a una voce è il segno più evidente della unanimità dei cuori che si esprimono. Se l'unisono traduce l'unione di una comunità, questa unità non è per forza sempre realizzata in verità. Ma il fatto di cantare insieme esprime il desiderio di arrivarvi. L'unisono diventa allora un 'simbolo attivo', perché egli è realmente un fattore di unità, dato che i membri dell'assemblea più recalcitranti e più ripiegati su se stessi un po' alla volta sono incitati ad aggiungersi ai loro vicini, come se fossero portati dalla corrente verso il largo.

**Il canto corale a più voci:** *l'unità attraverso la diversità.* Ci sono momenti, come quando si canta un corale, in cui le voci pronunciano il testo nello stesso tempo. Esse traducono, in questo stile, l'unità del coro attraverso la diversità delle voci. La natura ci ha creati diversi, donne e uomini, voci acute e voci gravi. La bellezza raggiunta dall'assemblaggio di queste voci diverse diventa simbolo dell'armonia di una umanità nella quale ciascuno è riconosciuto e apprezzato per il suo carattere proprio.

**Il canto polifonico:** *la ricchezza della differenza.* Quando la corale esegue un'opera polifonica nel senso classico del termine, cioè quando le voci entrano le une dopo le altre, si rispondono e si stimolano in un dialogo incessante, la musica simbolizza, oltre alla diversità delle vocazioni e dei temperamenti, anche la differenza dei nostri ritmi di cammino e dei nostri impegni, le nostre lentezze e i nostri slanci, i nostri momenti di entusiasmo e di rilassamento.

Allo stesso modo il canto è simbolo a partire dalle **modalità** interne di **esecuzione:** dovrebbe essere il testo a suggerirle: tutti insieme, a cori alterni, in modo responsoriale tra solista/i, coro e tutti. Esse esprimeranno, rispettivamente, l'unanimità della fede, la comunicazione della stessa e il dialogo, l'articolazione della comunità chiamata a rispondere allo stesso appello in modi diversi.

Il cantare in coro, prima di essere un fatto funzionale, è un fatto teologico. Perché il coro è **simbolo di cosa è la Chiesa:** molti uniti nella diversità (voci alte, voci basse, diversità di sesso e di età). E' il segno di come dovrebbe essere la logica della vita nella Chiesa: l'incontro e la fusione di diversi, dal bambino all'anziano, con la loro storia del passato e del presente.

Anche il **repertorio** utilizzato propone aiuta a percepire questo segno.

I canti del passato ricordano come la Chiesa ha pregato nel tempo, ricordano che oggi noi siamo così perché prima di noi altri hanno creduto, lavorato, pregato; ci ricordano le nostre radici di fede, delle quali non possiamo, come tutte le radici, fare a meno: una pianta senza radici non può avere futuro.

Ma il repertorio dovrebbe anche ricordarci che noi siamo un popolo in cammino nella storia, e ne siamo l'ultimo momentaneo anello di una catena che ci lega al passato e si apre a un futuro. Così i passi nuovi si esprimono anche con il linguaggio del presente.

Anche il "**modo di stare**" di chi canta ha la sua importanza: i singoli cantori, uno vicino all'altro, 'fanno corpo' formano un'unità, danno esempio.

I Padri della Chiesa hanno parlato più volte del canto comunitario come simbolo dei vari aspetti della vita ecclesiale. Come dire che, mentre la comunità "fa il canto", il canto, a suo modo, "forma, forgia la comunità". Molto usata è l'immagine della lira o della cetra, per descrivere la comunità cristiana. Ecco un passaggio di S. Giovanni Crisostomo:

*"In altri tempi Davide cantava i salmi da lui composti e noi ora ricantiamo i salmi davidici. Egli si serviva di una cetra costruita con corde materiali: la cetra della chiesa, al contrario, è formata di corde vive. Queste corde coincidono con le nostre lingue, che emettono suoni vari, però uniti nello stesso sentimento di pietà. Donne e uomini, anziani e giovani, cantano diversamente, ma non vi è dissonanza nei medesimi canti: lo Spirito Santo è il direttore di tutte le voci e le accorda in mirabile sinfonia".*

Anche altri temi, importanti per la vita cristiana, sono stati espressi con la simbolica musicale, e da essa sono stati tratti insegnamenti, incitamenti e stimolazioni esemplari.

### **Autenticità interiore**

Nulla v'è di più tragico, nella esistenza umana e cristiana, della doppiezza, della falsità, della dicotomia tra essere e apparire. La dignità della persona sta nella coerenza tra il mondo interiore ed il comportamento esterno, tra l'essere e l'agire (tra il dire e il fare...).

Anche il canto liturgico gioca la sua autenticità su questo equilibrio, è fondato su questa armonia. Già S. Benedetto aveva sancito la regola aurea, e quanto detto per la preghiera dei salmi vale ugualmente oggi per il canto: "*Mens concordet voci*": quello che pensi concordi con quello che canti. Vivi quelli che canti. Ci sia coerenza tra il tuo canto e la tua vita.

### **Armonia tra singoli e comunità**

Quale esperienza deve vivere un gruppo che canta? Quale accordo (curiosamente termine musicale ma anche indicativo di un modo di stare insieme!) deve anzitutto imparare ad esprimere? Conterà certamente l'esecuzione intonata e curata delle armonie dei canti, ma il primo accordo che si deve imparare ad eseguire è esistenziale, vitale, amicale, come quello che è postulato dalla logica delle membra del Corpo di Cristo.

### **Equilibrio tra spiritualità e tecnica**

Perché raggiunga pienamente il suo obiettivo il segno del canto liturgico esige anche la cura esecutiva, che deve sposare la spiritualità di chi lo pone. Bisogna cantare "bene", anche

secondo norme estetiche. "Cantate inni con arte" ci ricorda il salmo 47 (non "come viene viene...").

\*\*\*\*

Siamo alla conclusione del nostro percorso dove siamo partiti dalla necessità del canto per l'esperienza liturgica, dovuta un po' a motivi rituali (perché ci sono riti e gesti che nascono come canti, e ci sono riti e gesti che esprimono meglio e più compiutamente il loro significato se sono accompagnati dal canto). Ma soprattutto il canto è necessario perché è un'espressione forte dell'essere umano: è la gioia che deriva dalla fede nel Cristo risorto la prima ragione del cantare del cristiano. E se la liturgia è l'esperienza più alta della vita della Chiesa ha bisogno del linguaggio migliore, più ricco...

Piano piano siamo arrivati a delineare uno stile che dovremmo imparare e che abbiamo chiamato «celebrare cantando». Ci rimane solo da ribadire un punto finale per non vanificare tutto: ciò che io canto nel rito non posso rinnegarlo appena fuori.

Scrive sant'Agostino:

*"Ecco, tu dici: io canto. Tu canti, certo, lo sento che canti. Ma bada che la tua vita non abbia a testimoniare contro la tua voce. Cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la bocca, cantate con la vostra condotta santa... Il cantore diventi egli stesso la lode del suo canto. Volete cantare le lodi di Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire. E sarete la sua lode se vivrete bene"* (discorso 34).

*"Impegnatevi a lodare con tutto il vostro essere: cioè non solo la vostra lingua e la vostra voce lodino Dio, ma anche la vostra coscienza, la vostra vita, le vostre azioni. Noi lodiamo il Signore in chiesa quando ci raduniamo. Al momento in cui ciascuno ritorna alle proprie occupazioni, quasi cessa di lodare Dio. Non bisogna invece smettere di vivere bene e di lodare sempre Dio. Bada che tralasci di lodare Dio quanto ti allontani dalla giustizia e da ciò che a lui piace. Infatti se non ti allontani mai dalla vita onesta, la tua lingua tace, ma la tua vita canta e l'orecchio di Dio è vicino al tuo cuore. Le nostre orecchie sentono le nostre voci, le orecchie di Dio si aprono ai nostri pensieri"* (commento al S. 148).

Non basta saper cantare o avere una bella voce per essere veri cantori nella Chiesa, perché questo vorrebbe dire che liturgia e vita possono venire separati, mentre è necessario che non lo siano.

E' formidabile quello che scrive S. Benedetto nella Regola per i suoi monaci: quando un fratello vive in modo difforme dalla comunità e dalla regola si prendono provvedimenti disciplinari per lui. E questi investono anzitutto la sospensione dei ruoli all'interno della liturgia. Non è l'invito alla scomunica, ma alla presa di coscienza delle esigenze che lo svolgere un ruolo liturgico comporta nei confronti di tutta la vita. Il punto è sempre questo: l'armonia tra il canto e la vita.